

Della stessa autrice

Lovebook

Questo libro è un'opera di fantasia.
I nomi, i personaggi, gli avvenimenti e i luoghi
sono un prodotto dell'immaginazione dell'autrice.
Sebbene l'autrice si sia ispirata in parte a eventi realmente accaduti,
nessuno dei personaggi del libro è esistente.
Ogni somiglianza a persone viventi o defunte
è puramente casuale.

Prima edizione: aprile 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1737-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nell'aprile 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Simona Sparaco

Bastardi senza amore



Newton Compton editori

*Al mio impaziente V.
per tutti i secondi,
tutti i minuti,
tutte le ore.*

UNO

«**S**vevo, perché non mi richiami mai?».

Non ho ancora capito cosa passi per la testa di una donna quando decide di avventurarsi su un terreno così accidentato.

«Ho molto da fare», le rispondo, con la solita insofferenza che mi si abbarbica dentro come una scimmia.

«Non ti va».

«Se preferisci vederla così».

Un lampo di rabbia scintilla sotto il pacato sorriso. Di questa donna conosco il sapore della pelle, la consistenza delle parti più intime, il profumo dei capelli quando restano incollati al sudore del collo e della fronte, persino l'intonazione dei gemiti di piacere, eppure non so decifrare altro dell'espressione che ha appena assunto. Solo rabbia. E ricordo a malapena il suo nome.

«Sei senza speranze. Non so proprio cosa fare con te».

«Nanch'io», concludo, sollevando le spalle.

A questo punto si alza, dichiarando la sua resa. Al tavolo non siamo soli. Il nostro è un gruppo ben assortito, maschi a briglie sciolte in cerca di puro divertimento, cui si sono aggiunte lei e la sua compagna d'avventure, che però in questo momento se la sta spassando con l'Onorevole e non sembra intenzionata a mollare l'osso.

«Io vado. Tu che fai? Vieni con me?»

«Ti raggiungo a casa», le risponde l'altra, sollevando appena lo sguardo.

«Dove te ne vai?», le domanda il mio amico Federico.

La donna si allontana senza rispondergli, e rivolgendomi un'ultima occhiata di rimprovero, scompare tra la folla.

Era una "buia". Così, per gioco, io e i miei amici chiamiamo le donne di una notte, quelle che alla luce del giorno restano nell'ombra.

«Svevo, stai diventando cattivo», mi fa notare ironico Federico. «Come una vecchia zitella», e gli altri lo seguono in una risata.

Io so che ha ragione. Il fatto è che sono in quella fase della vita in cui tutto a un certo punto diventa stantio. Tu devi averlo intuito. Le donne si accomodano sulla mia routine e io macino insofferenza. All'inizio mi adocchiano, e la cosa non può che lusingarmi. Credo mi percepiscano come un maschio dominante, di quelli che salvaguardano il nido. È una questione naturale, scritta nel DNA della nostra specie. Poi, un po' alla volta, l'eccitazione cede il posto all'intolleranza, e non conta più il colore dei capelli o l'odore della pelle, la perfezione del sorriso o la tonicità delle cosce e del culo ben strizzato tra le mie dita. Le loro facce, botuliniche e bellissime, a un certo punto diventano ridondanti, superflue, e di conseguenza, come sostiene il mio migliore amico, io m'incattivisco.

L'aperitivo continua, sono certo che prima o poi qualche altra buia salirà sulla nostra giostra, per il momento mi basta sapere che il sedile accanto all'Onorevole è ben occupato, in attesa del piacevole su e giù che ho pagato per lui.

Siamo nel locale di una piazza di Roma dove Tu hai lunga memoria, e di fronte a noi si erge, imponente e dorato, il tempio di Adriano, ma nessuno sembra fare caso alla sua muta presenza, nessuno riesce a subirne il fascino, l'attenzione è rivolta a giochi di seduzione d'altro tipo.

Tra il via vai di convenevoli, intravedo un gruppo di ragazze che sembra solo aver voglia di divertirsi: il rossetto vivace, i tacchi alti, l'avvenenza appena sbocciata e il cellulare che non smette mai di squillare. Si avvicinano ai loro amici più grandi, cinguettano, ridono, giocano con i capelli. Saranno appena maggiorenni, magari convinte che il Nasdaq sia una malattia neurologica e Bush una marca di detersivi, eppure mi eccitano. La pelle, i capelli, la delicatezza dei contorni, la prima passata di smalto sulle unghie sottili: c'è qualcosa di indescrivibile nella loro grazia, nel modo in cui si muovono disinvoltate, inconsapevoli del fatto che non saranno mai più così belle e che presto si tormenteranno con inutili rimedi estetici nel tentativo di riuscirci.

All'improvviso ho l'impressione che il tempio mi osservi, come se si fosse preso la briga di ascoltare i miei pensieri. La mia attenzione viene catturata dalla sua eterna bellezza: sono secoli che prendi a morsi le sue maestose colonne, ma non sei riuscito a scalfirne il fascino che, al contrario, cresce a dismisura un morso dopo l'altro.

La serata sta per decollare, ci aspettano a cena su una terrazza del centro. Il solito giro di presentazioni, qualcuno che vale la pena salutare. Con certa gente è come premere un pulsante, io sono nato con la presunzione di conoscere quelli giusti. A volte basta un complimento, un po' di tempismo nelle battute, tutto sta nel farli sentire a proprio agio, fargli credere che potresti avere in tasca la soluzione ai loro problemi. La faccia allegra e sorniona del mio amico Onorevole, che esce dal bagno ripulendosi le narici, mi conferma di non aver sbagliato neanche stavolta, e domani, in ufficio, potremmo ricevere la telefonata che stavamo aspettando. Se otterremo quelle concessioni edilizie, il Presidente mi dovrà qualche favore.

Tra un monosillabo e una risata, spunta uno schianto di donna. Sfila proprio di fronte a noi, insieme a un conoscente mai salutato prima, che però di colpo si trasforma in un caro amico.

«Quanto tempo! Come stai?».

Credo di aver trovato la mia buia.

Me la presentano e penso che abbia qualcosa di pudico.

«Adoro questa città, è così stimolante, un museo a cielo aperto». È stata la prima cosa che mi ha detto, con uno smaccato accento milanese. Non una ruga, né il minimo difetto. Quando l'hanno progettata devono aver pensato a tutti gli optional, come si addice a ogni serie limitata che si rispetti.

Ha quasi quindici anni meno di me e io la sto fissando pensando alla via più breve per metterglielo in bocca. È un atteggiamento piuttosto deprecabile il mio, me ne rendo conto, ma credo di aver commesso un errore grossolano nel definirla pudica, perché la serata si conclude con lei in piedi, quasi nuda, davanti al mio letto.

Carnagione olivastrea, come piace a me, e un indecente quantità di boccoli castani che nasconde un seno talmente perfetto da sembrare rifatto. Lo è? Presto lo scoprirò. Indossa delle... penso siano mutandine di pizzo rosso, tanto per non dare nell'occhio, e per il momento non credo abbia intenzione di togliersi gli stivali con il tacco a spillo. Immagino li consideri una specie di armatura. Dal modo in cui assottiglia quelle labbra rosa benzina si direbbe pronta a dare inizio alla battaglia.

Mi piace studiare ogni dettaglio, ogni centimetro del suo corpo, come fosse un oggetto di pregio e io ne stessi valutando l'acquisto. Mi limito a sorridere, in segno di compiacimento, e lei arrossisce. Credo si senta come la Venere del Botticelli: la sto sublimando, i miei occhi sono i pennelli più

delicati che abbiano mai accarezzato il suo corpo. Lo so che questo mio indugiare comincia a farla impazzire, ma sono curioso di vedere fino a che punto arriverà, quand'è che cederà al mio sguardo e si sentirà costretta a fare la prima mossa.

Invece mi stupisce: continuando a sorridere lentamente torna a coprirsi, lasciandomi così, sdraiato sul letto, come farebbe un venditore di pietre preziose che richiude la scatola dopo aver rivelato il prezzo. Purtroppo per lei non ho alcuna intenzione di cedere, né di mettere mano al portafogli, e mentre si riveste, io altrettanto lentamente mi spoglio.

Niente da fare, la cosa la diverte, ma non al punto di raggiungermi tra le lenzuola, preferisce sedersi sulla poltrona di pelle di fronte al letto. Si mette a giocare con il telecomando della vetrata, e sollevando distrattamente le serrande, l'occhio le cade sul panorama offerto dalle finestre del mio appartamento. Le luci del centro la incantano, al punto da dimenticarsi completamente di me, nudo sul letto. Si volta dopo qualche istante di totale silenzio e mi dice: «Grazie».

«Di cosa?»

«Di avermi fatto vedere Roma da qui».

Non me l'aspettavo. Non pensavo che la vista di Castel Sant'Angelo potesse stregarla così. Sto per risponderle, per iniziare una conversazione, ma lei si gira e mi domanda: «Sei in affitto o te lo sei comprato, questo gioiello?».

Ed ecco che mi torna duro. Le dico che è stato un buon affare e con orgoglio mi alzo dal letto e mi allontano tutto nudo dalla stanza per raggiungere la cucina. Sono pronto ad aprire il Dom Pérignon che tengo in fresco per quelle difficili come lei. Ritorno in camera e glielo stappo alle spalle. Lei si volta un po' spaurita, poi sorride.

«Una Roma così merita un brindisi, non credi?», le dico mentre le agito la bottiglia addosso.

La sua pelle è seta, lo champagne mi fa scivolare le dita fino al seno. È rifatto, come avevo intuito, ma eccitante come fosse vero. Sul mio viso comincia a prender vita il ghigno di chi assapora la vittoria. Lei mi vorrebbe più dirompente, vorrebbe misurare il mio desiderio dal tocco insistente delle dita, ma io continuo a mantenere le distanze, sfiorandola con una sola mano che esplora esitante, e so che manca poco, tra una manciata di secondi sarà lei a invadermi di passione, e mi ritroverò sbattuto sul letto, inebriato dal suo profumo, ansimante, sotto un tripudio di boccoli imbizzarriti.

Quando tutto finisce divento un altro.

Convivo con i miei sbalzi d'umore da quando ero ragazzino, da prima delle serate nei locali, delle sbronze e dei postumi di una sniffata, da prima del successo. Una volta che il testosterone esplose nell'orgasmo, la mente si fa spazio per accogliere i conti, i propositi lavorativi, l'organizzazione della prossima giornata, e in questo zapping velocissimo non c'è posto per le riflessioni di una donna.

Si è accesa una sigaretta e dai suoi sospiri intuisco che avrebbe una gran voglia di chiacchierare. Infatti comincia con il lavoro, con la nebbia di Milano, mi dice che le piacerebbe trasferirsi. Mi chiedo come faccia a non saperlo, che basta una parola come questa per far scappare un uomo. Poi passa ai complimenti per la casa, dice di non aver mai visto tanti "gingilli tecnologici" tutti insieme. «Deve esserti costata una fortuna», commenta. «Che te ne farai della televisione anche in bagno!».

Con alcune donne è anche sin troppo facile, un po' di effetti speciali e ottieni lo stesso ossequio di quando stringi una mano con il paio di banconote giuste infilate tra le dita. Ti si aprono tutte le porte.

Perde ancora qualche punto quando si mette a girarmi

nuda intorno al letto con in mano la sigaretta per sbirciare tra le mie cose. Mi avrà impregnato di fumo tutti i vestiti. Il colmo lo raggiunge quando, spingendo un pulsante, aziona il ripiano bar sotto il comodino, che si solleva a propulsione idraulica lasciando comparire qualche superalcolico e della cocaina. Ne tengo sempre lì un po' per animare le serate che si concludono in questa casa, e azionare quel meccanismo è un cosa che suscita sempre un po' di stupore.

«E questo cos'è?», commenta ridendo, «il nascondiglio dei divertimenti?».

«Rimettila a posto».

«Voglio provare», mi dice, ma il modo in cui la maneggia mi lascia intuire che non sarebbe certo la prima volta, e poi non ho mai trovato eccitanti le iniziazioni. «Dai, è tardi. Torna a letto».

Per fortuna le piace recitare il ruolo della bambina ubbidiente. Finalmente la pianta di mettere confusione tra le mie cose. «Non hai paura che ti facciano un controllo?», mi domanda mentre attende che il ripiano si richiuda con ogni cosa al suo posto.

«E perché dovrebbero?».

Torna a sdraiarsi sul letto e si accende un'altra sigaretta. Di nuovo quel tocco di cenere lì lì per cadere, è così irritante.

Quando, tra un tiro e un altro, mi chiede di raccontarle qualcosa della mia vita, faccio finta di essermi addormentato e le rispondo con un infastidito mugolio. Trovare espedienti per evitare una conversazione è un trucco che ho ereditato da mio padre, e istantaneamente, nella penombra della stanza, la sua immagine mi passa davanti come una diapositiva sbiadita. Il suo broncio inconfondibile mi riporta alle nostre cene, tenute in equilibrio dal mio svogliato annuire, mentre guardavo gli utensili sgangherati della cucina, il disordine del tavolo da pranzo, dove teneva le sue carte, e lo

squallore dei fiori secchi nei vasi di coccio gialli. Io pensavo ai quadri dei futuristi che studiavo in collegio, alla velocità di una fiammante macchina sportiva, all'esaltazione del piacere e della giovinezza in Oscar Wilde, e non vedevo l'ora che il permesso d'uscita scadesse per tornare ai ritmi severi e irreprensibili degli educatori a cui lui mi aveva affidato dopo aver gettato la spugna. Preferivo di gran lunga gli asettici corridoi delle ore di punizione, lentissime, interminabili, di una noia logorante, all'atmosfera rarefatta che si respirava in casa. Avrei voluto stravolgere quelle quattro mura come tutta la mia vita, ed ero certo che prima o poi ci sarei riuscito: un giorno avrei lasciato l'istituto e, tra tutti quei giovani rampolli scapestrati, io avrei trovato la mia strada, sarei tornato padrone del mio tempo, per investirlo in una corsa verso il successo.

Sono questi i pensieri che riempiono il silenzio ovattato della stanza, la convinzione che la sua incapacità di amarmi sia stata la mia fortuna e che, se non avessi fatto quel percorso, oggi non avrei la stessa tempra. Probabilmente vivrei ancora a Torino, racimolando clienti per il suo squattrinato studio legale. Non eravamo fatti per vivere insieme. Il nostro rapporto è sempre stato in bilico, tra gesti cauti e moderati, come se i nostri universi, così lontani, dovessero essere sempre tenuti a distanza, sotto stretto controllo, per evitarne il collasso. Sono ancora convinto che sia il controllo la chiave di tutto, il controllo di ogni momento, anche il più imprevedibile, e che sia stato il controllo a permettermi di non impazzire, di non farmi inghiottire dal vuoto che alla fine ha inghiottito mio padre.

L'ordine è alla base del mio lavoro. Ordine è matematica, e i numeri non ti tradiscono mai, non rientra nella loro natura. Basta guardarmi per capirlo: sono ai vertici di una società d'investimento, calcoli e opportunità sono un binomio

imprescindibile se vuoi far parte di quella stretta cerchia di persone che hanno in mano le carte giuste. Non posso fare a meno di compiacermi degli assi che mi sono capitati tra le mani negli ultimi tempi, e la splendida ragazza che ora mi dorme a fianco è quanto ne consegue. Quando mi torna la voglia di sesso, non devo fare altro che ricominciare a baciarla, lasciandomi esaltare dalla sua prontezza di riflessi, dal fatto che non opponga alcuna resistenza, e al tempo stesso si fa strada dentro di me il pensiero che presto lascerà questo appartamento, e che la mia camera da letto, così come la mia vita, alla fine ritroverà il suo ordine.

E Tu, signor Tempo, Tu intanto mi osservi, discreto come un angelo custode. Mi lasci fare, mi lasci credere di poterti governare, ma intanto mi consumi ogni giorno, quasi impercettibilmente, e sono certo che non vedi l'ora di goderti lo spettacolo della mia disfatta.

DUE

Un caffè fumante e un numero di telefono, scritto su quelle che sembrano un paio di mutandine, sono il biglietto da visita che trovo la mattina seguente accanto al mio letto vuoto.

Sono le sette, ma il mio orologio segna le sette e cinque. Lo sposto qualche minuto in avanti come stimolo ad arrivare puntuale, se non addirittura in anticipo. Nel prepararmi sono sempre stato meticoloso, per questo mi sveglio due ore prima di cominciare a lavorare. Certe cose mi piace farle con calma: la scelta dei vestiti, gli accostamenti dei colori, la colazione, la lettura del giornale.

Alle otto e trenta del mio orologio, Antonio, l'autista, mi aspetta di fronte al portone del palazzo. La mia bambina, una Aston Martin v12 Vanquish color fumo di Londra, resta in garage ad aspettarmi per la sera – d'altra parte diventerebbe irrequieta in mezzo al traffico del giorno – e poi, durante il tragitto fino all'ufficio, con Antonio che guida, mi risulta più facile organizzare la giornata, controllare le e-mail, trafficare con qualche documento.

La sede della nostra società è in un palazzo d'epoca che affaccia sul Tevere. Paola, la centralinista, mi saluta sulla porta con l'aria intimidita, richiudendo furtiva la rivista di moda che stava sfogliando. Mi ricordo che aveva in programma di mettersi a dieta, così le dico che deve aver perso qualche chilo perché la trovo in gran forma. La reazione di Paola non tarda a manifestarsi: un sorriso vistoso e prevedibile.

Il fattorino ha appena consegnato un pacco di disinfettanti per il Presidente. Dico a Paola di controllare che l'ordine sia stato eseguito correttamente. Lui non potrebbe vivere senza il suo disinfettante. Ha dichiarato guerra a germi e batteri, è una specie di fissazione, una forma esasperata di ipocondria, ma è un uomo intelligente e lungimirante, un vecchio mastino. Più tardi dovrei incontrarlo per quella questione delle concessioni edilizie.

Ecco che mi viene incontro Elena, la mia segretaria, due occhi scuri e indulgenti sotto un impeccabile caschetto. Sembra molto più giovane dell'età che ha, sulla trentina. «Si ricordi l'appuntamento delle dieci per l'affare Righini», mi avvisa mentre entriamo nella mia stanza.

L'occhio mi cade sul quadrante dell'orologio che porta al polso. Mi fa sorridere il fatto che abbia deciso di adottare il mio stesso trucco dei cinque minuti in avanti. Questo ci consente una maggior sintonia. Ha aperto e richiuso le finestre per far prendere aria all'ordine maniacale che ci circonda: una spaziosa scrivania in mogano, due eleganti poltrone in pelle di struzzo. La sua efficienza si sposa benissimo con la mia ansia di perfezione.

«L'hanno già chiamata più di una volta, i nomi sono sulla scrivania. Ah, e pochi minuti fa la dottoressa Campi la stava cercando...».

Non fa in tempo a nominarla che Barbara Campi, il direttore marketing, fa irruzione nella stanza.

«Non disturbarti a bussare», le dico accogliendola con un sorriso ironico, poi faccio gentilmente cenno a Elena di lasciarci soli e vado a sedermi alla scrivania.

Barbara tiene in mano il giornale, sembra impaziente. «L'hai letto?»

«Sì, se ti riferisci all'articolo che parla di noi sul "Sole". Non mi dire che sei venuta qui solo per dirmi questo».

«D'accordo, scusa, dottor Romano, credevo ti fosse sfuggito», mi dice arricciando le labbra in una smorfia. «Ma guai a pensare che possa sfuggire a un uomo del tuo calibro un articolo alle nove del mattino, giusto?».

«Inutile che ironizzi. Proprio perché sono un uomo, difficilmente mi troverai impreparato».

La punzecchio come al solito, conosco il suo spirito di femminista del terzo millennio. È una di quelle donne convinte della superiorità del sesso e stronzate simili.

Per continuare con il piede giusto, pesco tra la gamma dei plausibili complimenti: «Hai una luce diversa», le dico. «Deve averti fatto bene il week end».

«È l'ultimo ritrovato in fatto di cosmetica», puntualizza, accarezzandosi il contorno occhi con le dita. «Non pensavo che te ne saresti accorto».

«Non ne avevi bisogno. Te l'avrò detto mille volte che per te chiamerei il WWF, sei una razza in estinzione».

In realtà dubito che possa esistere una crema tanto all'avanguardia da poterle restituire un fascino che non ha mai posseduto, e credo anche che negli ultimi tempi abbia esagerato con gli interventi estetici, perché comincia ad avere il tipico sorriso clownesco delle donne rifatte.

«Bugiardo. I soggetti come te potrebbero convincere il genere femminile a trasferirsi su Marte», ribatte altezzosa.

«Sempre acida al punto giusto. E come sarebbero questi soggetti?»

«Lo sai, Svevo, sei un adulatore, un esteta, umanamente del tutto inaffidabile».

«In altre parole sarei uno stronzo. Non riesco a capire se vuoi perdere il posto o farmi una dichiarazione d'amore».

Sorride. «Per fortuna Marte non è poi così lontano».

Barbara lavora in questa società da molto più tempo di me e questo le ha concesso fin da subito di prendersi una certa

confidenza. È molto brava nel suo settore e il Presidente la stima per il suo impegno. Per lei non sembra esistere altro al di fuori di questo ufficio. Eppure è sposata e ha un figlio di dieci anni, ma non è certo una di quelle madri-autista che si scapicollano tutto il giorno per portare i figli a scuola o alla partita di calcetto.

Prima di andarsene, ironizza sull'ultimo scandalo politico balzato agli onori delle cronache. Quanto le piace sparare a zero sulle vite degli altri, soprattutto se crede che anche tu abbia intenzione di fare altrettanto. Di solito individua un bersaglio comune per sancire un'alleanza, e la scelta non è mai casuale, presuppone sempre un accurato ragionamento. Quando sputa veleno, assottiglia le labbra e allarga le narici; mi fa pensare a un pitone, ma immagino mi consideri un suo simile. «È da depennare», dice poi, se si tratta di un conoscente o di qualcuno con cui facciamo affari che potrebbe ledere al nostro tornaconto. Mi scruta socchiudendo gli occhi, in attesa di un cenno di approvazione. Se sono in vena, annuisco.

Quando Barbara lascia la stanza, si fa avanti Elena, che mi consegna una busta e una risma di carta ancora sigillata.

Per prima cosa scarto la risma e l'annuso. Mi piace l'odore di tutto ciò che è stato appena acquistato. Gli interni di una macchina nel salone di un concessionario, del cachemire avvolto nella carta velina, delle scarpe di cuoio non ancora indossate. L'impeccabilità di un inizio, con tutte le sue raggianti promesse.

Dopo qualche attimo mi dedico alla busta. Me la manda il Presidente.

La apro.

Dentro ci sono delle fotografie. Risalgono a ieri sera, e ritraggono il nostro amico Onorevole in atteggiamenti poco

consoni al suo ruolo: eccolo qui, mentre si pavoneggia, intento a sniffare cocaina con i pantaloni calati sulle ginocchia. In mutande, con quegli stuzzicadenti al posto delle gambe, più che un pavone mi fa venire in mente un pollo. E, a proposito di polli, sul biglietto trovo una delle storielle preferite dal Presidente: «Romano, lei lo sapeva che nella preistoria non era insolito che l'*eohippus*, l'antenato del cavallo, diventasse preda di uno pterodattilo, l'antenato della gallina? Riesce a immaginare un cavallo che finisce in pasto a una gallina? Siamo in continua evoluzione, caro Romano, e la storia insegna a stare all'erta, a giocare d'anticipo. Ricordi, un uomo ricattabile altro non è che una facile preda».

In questo caso giocare d'anticipo potrebbe sembrare un eufemismo, ma in quanto a tempistica il Presidente non teme paragoni, e non si è mai fatto troppi scrupoli, quando si tratta di ottenere quello che vuole dalla gente.

Sto per chiamarlo, ma il telefono mi prende in contropiede squillando prima che abbia il tempo di alzare la cornetta.

«Dottore, c'è suo padre in linea, posso passarglielo?»

«Mio padre?», ripeto con stupore.

«Sì, suo padre».

Avrà bisogno di un prestito, non mi viene in mente altra spiegazione. Mi telefona di rado, e le nostre conversazioni scivolano spesso in lunghi e imbarazzanti silenzi. Alla fine di ogni telefonata, per evitargliene un'altra, magari più penosa, procedo con un cospicuo bonifico, sperando che lo tenga alla larga per un po'.

«Svevo. Sono io. Come va?».

La voce rauca e cavernosa mi riecheggia nella mente come una cantilena d'infanzia, ma solo per pochi istanti, perché di colpo le note nostalgiche si dissolvono e resta solo il fastidio, la fretta di attaccare, di proseguire con la tabella di marcia. Do un'occhiata all'orologio, una all'agenda, sospiro.

«Bene», gli rispondo.

«Bene», ripete lui. «Mi fa piacere».

«Mi devi dire qualcosa in particolare? Sono un po' in ritardo».

«Sei sempre in ritardo, tu».

Poi di nuovo silenzio. Un silenzio che soffoca le parole sul nascere, persino un monosillabo si sentirebbe inadeguato rispetto a questo silenzio. Eppure vorrebbe dirmi qualcosa, lo sento, lo avverto dai suoi respiri lunghi e rumorosi, così carichi d'orgoglio.

«Tuo cugino si laurea», se ne esce alla fine, come se io c'entrassi qualcosa. Sta solo cercando di aggirare l'ostacolo, prima o poi arriverà al dunque, lo so.

«Bene».

«Bene».

Immagino le sue cene a casa della sorella di mia madre: l'odore di pollo bollito che ti impregna i vestiti, i miei due cugini, poco più che ventenni, che gli raccontano le loro piccole vite, mia zia che annuisce, con la solita aria sostenuta, in lutto perenne. Sono tutti così distanti, mi sorprenderei se sapessi che parlano di me qualche volta.

«Non ti dico di venire alla laurea».

«Ho tante cose da fare».

«So che hai comprato un'altra casa... Una villa a Cortona, giusto?».

Vuole un prestito. Avrà qualche creditore alle costole, dubito che si tratti di un autoinvito.

«La sto ristrutturando... Non so quando sarà pronta. Ora però devo proprio scappare».

«Bene. Ciao, allora».

«Ciao».

Cerco di scrollarmi di dosso questa sensazione di incompiutezza premendo un dito sull'interfono per chiamare

Elena. La prego di occuparsi del bonifico. Lei non batte ciglio quando sente la cifra, ma immagina che questa volta si tratti di una questione piuttosto seria. Io mi auguro soltanto che sia risolutiva.

Torno alla mia agenda per riprendere fiato. Ogni pagina segue l'altra in un ritmo cadenzato e incessante: ogni orario è accompagnato da un evento, un appuntamento, un pranzo, una riunione. Qualche volta Ti sarà capitato di guardarmi: nel pieno della mia attività, radicato nella convinzione che essere produttivi significhi anche saper impostare il proprio tempo, far sì che ogni gesto sia incanalato nella scaletta dei programmi prestabiliti; quando cerco di delegare in maniera efficiente o di sfruttare i tempi d'attesa evitando gli incontri inutili e di scarso interesse professionale. Ti sarai anche soffermato sul mio saluto ossequioso al Presidente, mentre mi lascio condurre fino alla sala riunioni. La sua mano sulla spalla, la testa china ad ascoltare con interesse i suoi moniti e i suoi suggerimenti.

«Mi raccomando, Romano, conto su di lei perché questo affare vada in porto», mi bisbiglia all'orecchio con un atteggiamento che ha sempre un che di paterno. «Righini è nelle sue mani», mi dice, «si tratta di un'acquisizione importante...».

Il Presidente mi cammina a fianco, e io annuisco rivolgendogli occhiate colme di riconoscenza. Di cosa Ti stupisci? È stato lui a introdurmi nei salotti che contano. E l'espressione che assume la mia faccia quando mi siedo al tavolo delle trattative? Quel lampo negli occhi è pura competizione, il nostro pane quotidiano. La fretta nelle mie parole, i pensieri che rincorrono senza sosta nuove strategie, e a fine riunione il cellulare che riprende a squillare, assecondando una logica fatta di appuntamenti ai quali è necessario arrivare in anticipo. Le distanze si azzerano, caro signor Tempo, e Tu, Tu

non puoi farci granché. La tecnologia ci concede tutto in un istante, siamo sempre pronti a ricevere qualsiasi tipo di informazione, da qualunque parte del mondo.

«Mazzoli da New York».

Elena dal vivavoce del telefono.

«Grazie», rispondo e tiro su la cornetta.

«Carissimo, come andiamo? Ah sì, mi dica... Assolutamente no. È già stato spedito ed è arrivato a destinazione... Certamente... e lei si ricordi di mercoledì sera. Tutto a posto per quella questione... Sì, ne parliamo a voce... Si figuri... Arrivederci».

Quando attacco, mi sento addosso lo sguardo di mia madre dalla cornice della mensola. Non me la ricordo più, è inutile che mi sforzi. I contorni del suo volto sbiadiscono anno dopo anno, come la foto che la ritrae con il vestito da sposa e le labbra aperte in un sorriso emozionato. Credo sia stato quel sorriso a stregare mio padre. E credo sia colpa di quel sorriso se non si è più ripreso.

L'agenda mi ricorda che stasera mi viene a trovare Gaelle da Parigi. Alzo il telefono e la chiamo. Passerò a prenderla alle nove per portarla a cena con degli amici in un ristorante che hanno inaugurato il mese scorso, e per proseguire la serata ho prenotato un tavolo in un locale che va per la maggiore. Come da copione, del resto.

Me la immagino, Gaelle, mentre annuisce al cellulare con quel suo broncio aristocratico, accavallando le gambe in un modo tanto innaturale quanto eccitante. Lei è quello che io definisco la bellezza e la sensualità incarnate in un corpo di donna. Femminile, composta, capace di controllarsi persino nel pieno delirio di una serata a base di coca e superalcolici.

Ci siamo conosciuti a Londra, durante un viaggio di lavoro. L'ho intravista in un locale del West End, sotto le luci can-

gianti di un riflettore. Tuta nera attillata, capelli raccolti in una coda lucente. Neanche un'imperfezione, la pelle da bambina, le labbra carnose, arricciate in una smorfia furbetta. Si è avvicinata al nostro tavolo per salutare un attore che era con noi e ha preso a fissarmi senza troppi complimenti. Quando mi sono alzato per andare al bagno, mi sono sentito tirare per la cintura. Mi ha fatto un sorriso e mi ha detto di portarla via. Gaelle non chiede mai, sorride. E il suo sorriso è il più galante invito alla follia che si possa ricevere.

«Stefano, si ricordi di lavare la macchina che stasera la prendo», informo telefonicamente il garagista dei miei programmi, prima di tornare ai miei impegni.

A fine giornata, di solito tra le sette e le otto, vado in palestra. Ormai è diventata un'abitudine alla quale rinuncio malvolentieri. La palestra è uno spazio sospeso nell'ottimismo dei buoni propositi. Mi ritrovo lì a sollevare pesi, circondato da specchi, e la mia vanità trova le sue conferme. Metto a dura prova i muscoli, li spingo al limite, finché non ottengo le mie piccole soddisfazioni. Per i bicipiti quattro serie da venti per dieci chili ciascuna. Intanto, la mente si svuota. Ricomincio la serie da venti e il compiacimento lascia il posto a pensieri senza peso, rigeneranti.

Prima di cena finalmente la incontro, la mia bambina. Mi aspetta in fondo al garage. Tirata a lucido per l'occasione, ancora più affascinante dell'ultima volta che l'ho vista. Lei è la perfezione alla quale nessuna donna, neanche una come Gaelle, potrà mai aspirare.

È con la mia bambina che arrivo al suo albergo. Gaelle esce dall'ingresso principale con l'*allure* della diva, e al rombo dei dodici cilindri da quattrocentosessanta cavalli sotto il mio sedile si aggiunge l'echeggiare dei suoi tacchi sui sampietrini.

Mi passa accanto sfiorandomi il viso con la punta delle dita, e con un'aria intrigante mi sussurra: «*Mon cher, merci*». Poi s'infila in macchina, lasciandomi stampato in faccia un sorriso idiota.

Da Gaelle mi sono sempre fatto trattare come uno stronzo. La verità è che mi manda in estasi e ne è del tutto consapevole. Misurata, distante, a volte quasi meccanica, proprio come la mia Aston Martin. Il punto è che ha capito come prendermi. Quando diventa sfuggente, non posso fare a meno di desiderarla. Dice che richiamerà, poi sparisce per settimane senza lasciare traccia. È l'unica che sa come mantenere vivo il mio interesse, ci sono donne che hanno lo spirito di conquista nel sangue. È su queste basi che abbiamo trovato un nostro equilibrio. Alla fine anche noi, a modo nostro, ci siamo assestati.

Al ristorante non riesco a toglierle gli occhi di dosso, ma non credo di essere il solo. Un viso splendido, di quella bellezza disinvolta e involontaria che rasenta la perfezione, due occhi azzurri, di ghiaccio, che se ti puntano non ti lasciano scampo. Scherza con i miei amici, sfoggiando un rossetto luminoso e un'acconciatura semplice ma di classe. Quando ride lascia cadere la testa all'indietro e nel tornare in avanti lo sguardo si accende di malizia, sul contorno degli occhi neanche un accenno di ruga. Le piace scherzare con le amiche sugli effetti preventivi del botulino, fino a fartelo sembrare un gioco innocente.

«Che tipo di dolce mi consigli, Svevo?», mi chiede con il suo accattivante accento francese.

«Ecco, bravo, Svevo, consiglia un dolcetto!».

Federico si diverte a prendermi in giro, ma la sua presenza rende tutto più familiare. Ci capiamo al primo gesto, alle volte basta un sorriso. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Forse lo pensa anche lui, guardandosi intorno, che ci vor-

rebbe un artista per dipingere questa tavolata. Ci sono due modelle bionde che sembrano uscite da un quadro di Degas, eleganti ballerine senz'epoca, e noi siamo sorridenti, sfacciati, alla maniera degli scicchì, giovani e piacenti, e con un po' di sostanza che circola nelle vene ci sentiamo indistruttibili.

Il ristorante è sontuoso e stravagante. In fondo alla sala, un'ampia vetrata lascia intravedere un muro di rocce con piccoli cerchi di pietra incastonati seguendo un ordine geometrico, magari un concetto zen – oggi lo infilano dappertutto. Affascinanti cameriere sfilano tra i tavoli, disinvoltate nei loro preziosi kimono color petrolio, con i capelli raccolti in uno chignon, mentre elargiscono sorrisi al fortunato di turno, in questo caso Federico, che me lo sta dicendo con gli occhi: questo posto lo fa impazzire, e per me è importante l'umore della gente che mi circonda.

Gaëlle si diverte a mettersi al centro dell'attenzione, ma non mi perde mai d'occhio. In macchina, dopo cena, lungo il tragitto verso il locale, mi sussurra qualche fantasia eccitante all'orecchio, poi torna divertita al suo posto.

«La pianti di guardarmi così?», mi dice, accendendosi una sigaretta e sbuffando il fumo verso l'alto.

«Sei avvisata, se dici un'altra parola con la R ti salto addosso».

«Crretino che sei...».

«Sei in vena di provocazioni?»

«Ho solo voglia di scatenarmi».

«E io di vederti ballare».

Gli infilo un paio di grammi nella borsetta e le dico di fare la brava.

Al parcheggio, prima di scendere, come al solito controllo che sia tutto in ordine. Ha lasciato cadere un po' di cenere sul sedile, sembro condannato a perdere la testa per donne che fumano. Mentre do una ripulita alla mia bambina, lei

non perde occasione per sfoffermi. Allora la tiro per un braccio e la bacio con prepotenza. Sto per infilarle una mano nelle mutandine, tanto per farle capire che con me non si scherza, ma lei mi precede, ricacciandomi con rabbia dentro l'abitacolo.

Osservarmi dall'esterno non deve essere un grande spettacolo, posso capirti. Mi piace sfiorare la pelle del volante della mia bambina e percorrere con le dita le sue cuciture un po' ruvide mentre le labbra di Gaelle fanno su e giù senza mai allentare il ritmo. Mi piace che la gente, così misera e insignificante, in fila davanti a un locale, di colpo si scosti per farci passare. Mi piacciono i grossi divani di pelle bianca del privé e le nostre donne, sempre un po' brille, che si divertono a saltarci sopra. Gaelle che balla sopra il tavolo di cristallo e mezzo locale lì fermo a guardarla, mentre sculetta come una cubista di professione. Federico che si lascia leccare un orecchio da una biondina, uno shot di tequila dopo l'altro. E io che mi faccio trasportare dalla musica, fino a sentirmi come tutti gli altri, che non mi fanno più tanto schifo. In fondo siamo esseri umani e perdiamo la ragione fintanto che il ritmo si confonde con i battiti, il locale diventa il nostro mondo, perché siamo assiepati gli uni negli altri, un'unica entità che balla, e prima o poi qualcuno ci verrà a cercare.

TRE

Ho sempre avuto paura dell'aereo, forse a causa di qualche trauma legato all'infanzia. Quello che mi spaventa è l'idea di essere intrappolato in una scatola pressurizzata a diecimila metri di altezza, alla velocità di quasi mille chilometri orari, senza alcun controllo della situazione. In circostanze come queste ho più che mai bisogno di governare il tempo, di sapere quanto ne impiegheremo per arrivare a destinazione, e sfruttarlo fino all'ultimo secondo. Solo così posso impedire alla mente di farsi trascinare via.

Venerdì pomeriggio, all'aeroporto con alcuni amici, sto aspettando di imbarcarmi per Parigi, dove mi aspetta Gaelle. Siamo stati invitati a una festa per gli Oscar francesi o qualcosa del genere. Mi aggiro irrequieto tra i banconi dei check-in. Ho rimesso le lancette dell'orologio cinque minuti indietro, allo stesso orario che segna il display dell'aeroporto, per prepararmi meglio alla partenza. Ho comprato tutte le riviste possibili, nella speranza che mi aiutino a tenere la testa occupata in queste due ore di volo. Un'ora e cinquantacinque minuti, per l'esattezza.

Ho preso il posto da solo, corridoio fila cinque, perché non mi piace chiacchierare, altrimenti perdo la concentrazione. Oltretutto Federico deve parlare di affari con un figlio di papà che si sta lavorando da qualche settimana, e si è portato dietro un paio di rumene firmate dalla testa ai piedi.

Al controllo bagagli, un addetto chiede a una delle rumene

di togliersi gli stivali perché continua a far suonare il metal detector. La rumena va su tutte le furie, comincia a sparare a zero sull'insensatezza della procedura. Mi sento in imbarazzo anche se l'ho appena conosciuta. Federico prova a intervenire, ma la troia non si calma, arriva persino a cercare la solidarietà della persona in fila dietro di lei, una giovane donna con una bambina addormentata in braccio.

«Le sembra che ho la faccia da terrorista? No, me lo dica, davvero... Ce l'ha con me, è ovvio. Ma le sembra che ho la faccia da terrorista?».

La donna rimane calma, le risponde con un tono di voce serafico, cordiale: «Neanche di chi ha la faccia da terrorista, potresti dire con certezza che è un terrorista».

La rumena rimane spazzata, di certo non si aspettava una risposta del genere, ma intanto si calma e si toglie gli stivali senza aggiungere altro.

Distolgo lo sguardo, e l'occhio mi cade sul corpicino che la donna in fila sorregge premurosa. La bambina avrà un anno o poco più e ha appena aperto gli occhi, svegliata dal delicato tocco della madre che le accarezza i capelli. Ancora mezza assonnata, si lascia strapazzare dai controllori, poi attende paziente che la madre si riorganizzi con il bagaglio e la prenda di nuovo in braccio.

La donna avrà più o meno la mia età, s'intuisce dalla pelle del viso, dalla maturità dell'espressione, dallo sguardo, che pare avere molto da dire. Non posso definirla bella, attraente forse. Sarà il collo lungo, l'eleganza nel portamento. Ha i capelli rossi, una nuvola di capelli rossi. Le efelidi sul viso e sul décolleté, le labbra lisce, grandi, i lineamenti decisi, gli zigomi sporgenti. Gli occhi hanno un colore indefinito, tali e quali a quelli della bimba che porta in braccio. E la bambina è talmente bella da farmi quasi rabbia. Dorme cullata da un amore devoto, che questa donna emana come un pro-

fumo, un profumo di latte e attenzioni, che sulla scala mobile m'investe.

Ci stiamo avviando ai gate. Federico procede a passo svelto insieme al resto del gruppo, io resto indietro per continuare a osservarle. «Dai, Svevo, datti una mossa», mi chiama allontanandosi.

La donna cammina lenta, con le gambette della figlia che le ciondolano sui fianchi. Per quell'esserino addormentato la mamma è un universo, le sue larghe spalle sono i confini dello spazio. Lei le bisbiglia parole dolci, con un tono rassicurante. Quei sussurri che mi arrivano confusi evocano in me una sconclusionata serie di immagini: il fieno di una stalla, una macchia di sugo su un tovagliolo consunto, il pensiero di un abbraccio in piena notte, una mano che s'infiltra tra i capelli sudati.

Credo di odiarli, i bambini; in fondo sono dei piccoli parassiti perennemente scontenti. Il fatto è che non riesco a sopportare l'idea che qualcuno dipenda totalmente da me, come un cane, se non lo nutri muore, se lo sgridi piange, se ti comporti come uno stronzo si sforza persino di emularti. Probabilmente i miei figli mancati sarebbero stati dei piccoli mostri.

Federico si ferma davanti al cartello pubblicitario di un costoso orologio: «Ecco il prossimo regalo che mi devi fare», mi dice ironico, e per un attimo le perdo di vista. L'attimo esatto in cui lei si ferma davanti a uno stand di cartoline e io mi accingo a superarle. Dura solo un istante, come un liquido caldo che si propaga nel petto, una scossa lieve ma perturbante: la donna dai capelli rossi, che ora tiene in mano una cartolina, si accorge di me. Mi lancia una rapida occhiata e mi fa sentire nudo. È seria, anche se gli occhi sorridono, quasi parlassero un linguaggio sconosciuto.

«Hai capito, socio? Un regalino da niente per le tue tasche. Dai, non fare il turchio!».

Senza quasi accorgermene, ho raggiunto Federico che mi tira uno schiaffetto scherzoso sulla nuca e mi dice: «Sbrigati o perdiamo l'aereo».

All'uscita B10, la nostra, non le vedo più. Non capisco neanche perché mi ostini a cercarle, dopotutto quella donna non è il mio tipo. Non mi sono mai piaciuti i capelli rossi, le donne che hanno superato i trenta, le rughe intorno agli occhi, e nemmeno il colore slavato del pullover che indossa. Io sono uno che fa caso a certe cose. E poi ho un aereo da prendere, e un'ansia da tenere sotto controllo.

«Attenzione, signori passeggeri, il volo Alitalia z245 per Parigi annuncia l'imbarco immediato. Ripeto: il volo Alitalia z245 per Parigi annuncia l'imbarco immediato».

La hostess ci invita a salire a bordo con una voce afona e sensuale che riesce a distrarmi. Una sventola in divisa che se entrasse in cabina di pilotaggio manderebbe in tilt tutti gli strumenti di volo. Sto per alzarmi, ma la donna con la bambina in braccio mi spunta un'altra volta davanti. Si sta muovendo con estrema calma, questa volta deve aver paura di svegliarla. Dato che mi sembra in difficoltà, mi offro di aiutarla con i bagagli ma lei mi ringrazia e dice che non ne ha bisogno. In segno di gentilezza, faccio finta di essere intenerito dalla bambina che dorme, e con un sorriso falsissimo le auguro buon viaggio. Ed ecco che all'improvviso tutto rallenta, la mia attenzione è di nuovo catturata da una scena apparentemente insignificante: il viso angelico della bambina che si struscia sul collo della donna, come se stesse cercando un rifugio che salvi il suo sonno. Resto turbato, quasi infastidito, così afferro la borsa per spingermi il più avanti possibile.

Un istante dopo, tutto passa. Vengo inghiottito dal fluire della fila fino all'imbarco, e la figura della donna si confonde tra i passeggeri fino a scomparire del tutto.

Una volta sull'aereo mi aspetta un problema più grande:

fronteggiare l'ansia che comincia a montare a una velocità inaccettabile. Il primo istinto è quello di scendere, sento che stiamo andando incontro a un disastro, che finiremo per precipitare, mi manca l'aria. Immagino i titoli dei giornali di domani: *Sessanta passeggeri senza scampo*. C'è il mio nome in maiuscolo e l'aggettivo "deceduto" che lo accompagna. Svevo Romano è morto. L'aereo si è schiantato sulle Alpi, hanno ritrovato il mio corpo incastrato tra i sedili, composto, con la cintura ancora allacciata in un aereo andato in pezzi. Qualcuno comincia a fare congetture sulla modalità dell'incidente, le mie amanti piangono, ricordando qualche notte di sesso, i miei sbalzi d'umore, l'aria da stronzo che avevo. Qualcuna arriva persino a dire: «In fondo era l'unica cosa che gli restava da fare, morire».

Mi sembra di impazzire, eppure in superficie tutto tace. Vorrei supplicare la hostess di farmi scendere, ma mi manca il coraggio. Non mi resta che ricorrere a uno dei miei gesti scaramantici.

Sono un fissato con il numero cinque, anche se "fissazione" non è la parola esatta. Io lo chiamo il mio jolly, la chiave per superare i piccoli intoppi, i rallentamenti imprevisi durante il percorso, quando una valvola s'incepisce e *crack*, tutto l'ingranaggio si blocca. Capita anche a me, non spesso ma mi capita, e il cinque è un rituale che mi viene in soccorso, una preghiera. Prima di sedermi sul sedile conto fino a cinque. Una volta seduto, senza destare troppa attenzione, do cinque colpetti sul tavolino di fronte e poi, con fare quasi infantile, ripeto cinque volte il numero cinque, mentre mi costringo ad allacciare la cintura.

Metto ordine nella testa e cerco pensieri razionali, mi ripeto che si tratta solo di un'ora e cinquantacinque minuti. Ho pianificato ogni secondo e sono pronto a chiudere gli occhi, a decollare.

Un'ora e cinquantacinque minuti.

«Vogliamo mostrarvi alcuni dispositivi di sicurezza di questo aereo».

Un'ora e cinquantacinque minuti.

«Una maschera per l'ossigeno cadrà automaticamente dal suo alloggiamento sopra le vostre teste».

Un'ora e cinquantacinque minuti.

«Assistenti di volo prepararsi al decollo».

Un'ora e cinquantacinque minuti.

Siamo in volo.

Ecco che finalmente la spia luminosa si spegne, segnale che mi autorizza a slacciare la cintura e che, in un primo momento, riesce persino a distendermi. Le mani, incollate ai braccioli della poltrona, a poco a poco si rilassano, allentando la presa. Abbiamo squarciato il cielo ad altissima velocità e ora, prendendo quota, sembra che l'aereo abbia addirittura rallentato.

Fuori dal finestrino il cielo è talmente scuro da aver inghiottito tutte le stelle. Devo ignorare il corridoio alla mia sinistra, che diventa sempre più stretto, opprimente.

Sono pronto a dedicare alla prima lettura i venti minuti previsti, quando un segnale sopraggiunge inatteso.

A quanto pare bisogna riallacciare la cintura, ma l'aereo non ha tentennato un istante.

Mi volto verso Federico per chiedergli una spiegazione. La sua risposta è peggio di una sentenza di morte.

«Stiamo atterrando», mi dice. «Tra dieci minuti siamo a Parigi».

Tra dieci minuti siamo a Parigi.

Dieci minuti. A Parigi.

Non è possibile. Un'ora e cinquantacinque minuti. Non ho fatto in tempo ad aprire la prima rivista che mi ritrovo in fase di atterraggio.

«Stai scherzando? Cosa hai detto che stiamo facendo?»

«Come che stiamo facendo? Non fare il coglione... Siamo arrivati a Parigi».

Non è uno scherzo, l'aereo sta davvero perdendo quota, mi si stanno otturando le orecchie. Un'ora e cinquantacinque minuti. Come è possibile? Il cuore aumenta i battiti, lo stesso aereo sembra andare più veloce. Scende, continua a scendere e io ho l'impressione che tutto intorno a me si sia inesorabilmente velocizzato.

In un primo momento penso sia uno degli effetti della paura: so che tempo e spazio si trasformano quando guardo il mondo attraverso la lente dell'ansia. Mi ricordo di una frase letta in non so quale libro: «Ciò che è lontano nel tempo appare imminente, esiste solo il presente». Ma poi basta un attimo in cui si allenta il controllo e tutto perde importanza, tranne l'istinto di sopravvivenza. E quest'attimo arriva senza preavviso, proprio quando realizzo che il tempo impazzito non può essere il frutto della mente, è troppo reale, sta accadendo sul serio. Slaccio la cintura e scatto in piedi come una molla.

Un'ora e cinquantacinque minuti. Che fine hanno fatto tutti quei minuti?

«No!», mi metto a gridare.

Una delle hostess mi viene in soccorso, un tipino biondo, con gli occhiali, ancora più spaventata di me. Forse ha paura che la prenda a schiaffi, che abbia intenzione di gettare l'aereo nel panico o di aprire lo sportello di emergenza.

È inutile, non riesco a recuperare il controllo. La donna mi guarda condiscendente, mi parla, ma io non riesco a capire quello che dice, la sua voce mi arriva distorta, fastidiosa. Anche lo sguardo dei passeggeri ha qualcosa di benevolmente pietoso. Qualcuno si è persino alzato dal sedile. Federico è sbigottito e imbarazzato al tempo stesso, non mi ha

mai visto in questo stato: «Svevo, ma che ti succede? Stiamo atterrando. Ecco, vedi, siamo per toccare terra. Stai tranquillo, siamo arrivati a Parigi».

I minuti si confondono con i secondi e lui mi chiede di non perdere la calma. I rumori scompaiono. Vedo muoversi le labbra della hostess ma non sento più le parole. C'è solo il mio respiro, che a poco a poco si calma, finché mi arrendo alla spinta delle sue gracili braccia.

«Non c'è nessun pericolo», torno a percepire la sua voce distorta, il carrello che tocca la pista d'atterraggio, qualche secondo in movimento, poi una brusca frenata, e l'aereo che di colpo si ferma.